

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

XIII.

LA GRANDIOSA ANEDDOTICA STORICA DI PAOLO GIOVIO.

Dell'accusa data al Giovio, e anzi della sentenza di condanna contro di lui per venalità e falsità storiografica, — discorso che suole occupare tutto o quasi tutto lo spazio assegnatogli nelle storie letterarie, — scrissi di proposito anni addietro⁽¹⁾, ripigliando e compiendo la dimostrazione, che per primo fece il Ranke, della infondatezza di quella accusa; e vorrei dunque sperare che non ci sia ragione di più tornare sulla vieta questione. Nacque essa da duplice motivo, del pari spiacente, la mancanza di finezza mentale che portò a fraintendere alcuni detti faceti dello stesso Giovio, e l'arroganza del facile moralismo, che è sempre pronto a far pompa di austeri detti intransigenti: di che ebbi una conferma quando, poco dopo pubblicato il mio scritto, un uomo politico, noto per abbondante oratoria ma non forse altrettanto per virtù di coerenza e d'intransigenza, avendo per caso leggiucchiato qualcosa intorno alle accuse riguardanti il Giovio, si diè a gridare che urgeva togliere quel nome non solo dalle tabelle varie delle città italiane su cui era inciso, ma anche dal titolo del liceo della sua città natale, Como, che pure egli aveva onorato con la sua opera letteraria e nella quale aveva fondato un celebre museo; e questo (diceva) «bisogna che si faccia, in ubbidienza a un dovere etico immediato»!⁽²⁾

Tanto più è necessario cancellare e dimenticare quella mal piantata controversia in quanto il discredito o anche il sospetto da essa ingenerato preclude l'utilità e avvelena il piacere che nasce dalla lettura dei libri del Giovio, ricchissima fonte per la conoscenza della storia italiana ed europea della prima metà del cinquecento, gradevoli anche per la limpida e vivace forma letteraria. Il vero è che il

(1) Nella *Critica*, XXVII (1929), pp. 177-85: ristamp. in *Conversazioni critiche*, serie III, 296-308.

(2) Si veda per quest'aneddoto una noterella del Russo in *Nuova Italia*, I (1930), pp. 472-3.

Giovio, per buon gusto, non si compiaceva nei particolari scandalosi e nei congiunti pettegolezzi, e non volle prendere a modello in questa parte Svetonio (1); e che se, informando su personaggi e azioni dei tempi suoi, dovè adoprare qualche lenimento verbale nei modi della sua esposizione, di questa cautela, per altro, si valse per dire tutta la verità, che altri taceva o alterava. Cosicchè, per esempio, scrivendo la vita di Consalvo di Cordova per invito della famiglia di lui, dalla quale ebbe notizie e documenti, non mancò tuttavia di mettere in evidenza la violazione che Consalvo commise dei patti onde il figlio di re Federico d'Aragona gli si arrese, e poi degli altri coi quali attirò a Napoli Cesare Borgia; e, sebbene mentovasse la scusa che quegli adduceva e che era l'ubbidienza dovuta alla volontà del suo Re, non tralascia gli altri utilitarii motivi di quella violazione, ossia che egli si comportò a quel modo per togliere un pericolo alla pace di Italia e per far cosa grata agli Orsini e ai Colonnese, e suggella l'esposizione recando una notizia, che è un giudizio ben netto: di avere udito da Diego di Mendoza e da Antonio di Leyva, i quali erano stati discepoli del Gran Capitano nell'arte della guerra, che questi, nei suoi ultimi anni, diceva che « non offeso dalla penitenza d'alcun delitto, allegramente sarebbe uscito di questa vita, se disavvedutamente non avesse dato la sua fede a Ferrante, figlio del re Federigo, e al signor Cesare Borgia Valentino, acciò ch'ella poi fosse violata dal re con infamia del suo nome » (2). C'era bisogno d'altro perchè l'intera verità di questo caso fosse detta? Occorreva forse aggiungere un'invettiva contro Consalvo? E, per dare un altro esempio (si potrebbero moltiplicare a decine col far lo spoglio delle storie e biografie da lui composte), il Giovio, dopo avere raccontato nella sua linea tragica e nel suo pieno eroismo l'ultima impresa del Ferrucci, il quale, nell'accingersi ad eseguire senz'altro l'ordine ricevuto da Firenze ed animando a ciò i suoi uomini, dava pure a vedere un volto diverso dal solito e come un presentimento della morte a cui andava rassegnatamente e risolutamente incontro, e dopo aver riferito, poi che egli si fu arreso, le parole del Maramaldo, che gli rinfacciò di avere impiccato contro l'usanza della

(1) Si veda il suo giudizio sulla vita scritta dal Decembrio di Filippo Maria Visconti, nella quale « Svetonium lepide admodum aemulatus », quell'umanista si esprime in modo « ut aliquanto inverecundius quam scriptorem odio vacuum deceret, stylum exercuisse iudicetur, quum vitia hominis occulta, nec ulli magis quam ipsius pudori nocentia, ob idque velanda prorsus, cupide maligneque detexerit... » (*Elogia illustr. liter. vir.*, ed. di Basilea, p. 20).

(2) *Vita del Gran capitano*, nel libro III.

guerra un suo fantaccino a Volterra, di che avrebbe ora pagato la pena con la vita, e la severa ed alta risposta del Ferruccio: « Questa è una delle sorti che porta la guerra, la quale guerreggiando a te può ancora avvenire; ma, quando anche tu mi ammazzi, non perciò nè utile nè onorata laude tu acquisterai dalla mia morte »; non se ne sta al motivo addotto dapprima dal Maramaldo, ma, pacatamente seguitando, illumina di diversa e bieca luce quell'atto: « Io intesi poi dire del Maramaldo, quando egli era biasimato di averlo ammazzato, che, spinto non dalla privata ingiuria ma da certo onesto rispetto, non l'avea voluto lasciar vivo, acciocchè non rimanesse salvo in vita il capitano dei nemici, poichè era morto così gran capitano generale (il principe d'Orange), parendogli che fosse cosa onoratissima se per piacere ai soldati, e specialmente ai tedeschi, lo sacrificava per vittima all'anima del principe » (1). Con l'informare delle ragioni che il Maramaldo adduceva del suo atto, il Giovio mostra la cattiva coscienza che questi ne aveva, e subito dopo discopre dietro il preteso castigo inflitto secondo le leggi della guerra nient'altro che una efferata uccisione fatta per calcolo, cioè per procurarsi l'applauso della briaca e bestiale soldatesca.

In un ben diverso senso, che non è quello della veracità, il Giovio non è da dire propriamente uno storico, in quanto cioè egli non ebbe l'ardente passione, politica o morale o altra che sia, che porta a indagare nella loro profonda natura le opere e gli avvenimenti, e la disposizione filosofica adeguata a questo ufficio. Non già che fosse indifferente alle sorti d'Italia e del mondo; il dolore per la perdita libertà italiana, la vergogna per la perdita gloria e reputazione militare (che la battaglia di Fornovo, in cui le forze della Lega non seppero vincere Carlo VIII, confermò tristemente), lo sdegno per le pazze discordie tra gli italiani che tirarono nel loro paese gli stranieri, il ribrezzo nel vedere nel sacco di Roma soldati italiani, incapaci di emulare gli spagnuoli e i tedeschi nella virtù, agguagliarli invece nelle ribalderie e nelle scelleraggini, senza alcuna carità per la patria loro, essi prontissimi invece al servizio dei barbari (2); questi e simili sentimenti tornano con sincero accento

(1) Nel libro XXIX della *Storia*. Riferisco quanto più mi è possibile i luoghi del Giovio secondo le traduzioni italiane cinquecentesche, non senza averli riscontrati col testo latino e introdottivi correzioni e ritocchi.

(2) Si veda fra i tanti luoghi la *Vita del Gran capitano*, nel principio; le *Historiae*, l. IV, sulla battaglia del Taro; la vita del card. Colonna, dove parla del sacco di Roma; e queste parole, nel discorrere (*Elogia illus. litt. vir.*, p. 212) della storia dei Goti di Ettore Boeto: « nisi satius fuerit amissae libertatis oblivisci quam cum infami quodam pudore calamitatis ac ignaviae nostrae vulnere refricasse ».

in molte sue pagine. Ma questi sentimenti non si convertivano e potenziavano in ardore di affetto politico, nel culto di un ideale, nell'ansioso interrogare la storia per annodare al passato l'avvenire augurato; e perciò egli non era temperamento di storico nel senso alto, e in realtà unico, di questo nome. La scarsa o nulla sua attenzione alle condizioni interne dei popoli, ai contrasti e alle lotte istituzionali, alla qualità stessa dei loro ordinamenti politici, conferma questa sorta di passività politica e intellettuale, la quale risalta crudamente al solo richiamare la passione e l'intelletto di un Machiavelli. La teoria del Machiavelli e il sentire degli uomini del Rinascimento che nelle cose della politica non si debba tener conto nè della giustizia di Dio nè della ragione del mondo, ma unicamente della ragione di stato, egli ricordava con orrore, ma senza penetrarla e criticarla traendone la verità che conteneva nel suo fondo. Ammirava l'ultima difesa della Repubblica fiorentina, ma in qual modo? « La guerra di Firenze — scrive in una sua lettera — mi pare la più stupenda cosa che mai leggesti in niuno autore, sia per la costanza e pertinacia di quegli che volevano difendere con pretesto della libertà lo stato loro, tal quale egli era, sia per la perseveranza di quei che l'oppugnavano »⁽¹⁾. Lo stesso principato assoluto, al quale inclinava come tanti altri dei suoi contemporanei, non era da lui inteso nel suo ufficio storico, nè dinamicamente; ma solo come una condizione tollerabile di vita e di pace, propizia alla cultura.

Che cosa mai era, dunque, la vocazione di storico da lui sentita fortissima e irrefrenabile fin da giovane⁽²⁾, che lo rivolse allo studio degli antichi storici, da Curzio e Tacito su su innalzandosi all'ammirazione di Sallustio, Cesare e Livio, e per cui bevve avidamente tutte le notizie degli avvenimenti del mondo che giungevano da ogni parte a Roma alla corte pontificia negli anni felici del pontificato di Leone X, e sempre curò di vagliarle e accrescerle ricercando e interrogando, colà e in altri paesi, gli attori e i testimoni di quella storia, e le serbò nella tenacissima ed esercitata memoria, avendo formato il proposito di scrivere per il primo la storia universale dei suoi tempi, opera non più tentata dopo Livio⁽³⁾, la quale

(1) Lettera del 1552 a G. Anghiara (in *Lettere volgari*, ed. Domenichi, Venezia, 1560, ff. 60-61).

(2) Si vedano le sue confessioni autobiografiche nel dialogo dei poeti, in TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, ed. Bettoni, IV, 359-61.

(3) « Da mille e quattrocento anni in qua non ci è stato alcuno di sì gagliardo ingegno c'abbia osato di scrivere l'istoria dei suoi tempi, universale per tutto il mondo, attaccandovi ancor le frange della corografia » (lett. a Lelio Torelli, del 1550, f. 41).

richiedeva due cose che non si trovavano facilmente insieme, la sofferenza e diligenza nel radunare gli immensi materiali necessari, e la capacità di elaborarli e presentarli in degna forma letteraria? A questa grande opera, dalla quale si ripromise sempre l'immortalità (1), il Giovio consacrò tutte le sue fatiche, tutta intera la sua vita, e, dopo aver pubblicato molte trattazioni parziali e biografie che si riferivano al medesimo soggetto, giunse a portarla a termine poco prima di morire. Che cosa è, dunque, questo lavoro da lui con tanto ardore e con tante fatiche proseguito, se, come abbiamo detto, storia propriamente non può chiamarsi?

È la raccolta e l'ordinamento e l'animata esposizione di quanto a lui parve degno di esser conosciuto e ricordato e divulgato nel presente e trasmesso all'avvenire delle vicende che più particolarmente attraevano la sua attenzione, e nel modo in cui queste gli si presentavano, come generale esperienza di umanità, quale era ai suoi tempi e quale è in ogni tempo. Assente il problema e la meditazione storiografica, che ha per oggetto quel che ha il suo posto e il suo ufficio proprio e insostituibile nel dramma della storia e non si ripete; presente in lui il problema e la riflessione psicologica che riguarda le varie manifestazioni della umanità in generale, delle quali fornisce come una ricchissima esemplificazione. A questa sorta di esemplificazione psicologica io, nei miei lavori di teoria della storia, ho proposto di dare il nome di « aneddotta », da distinguere bensì accuratamente dalla storia, ma insieme da ammettere e giustificare come indirizzata a proprio fine e necessaria nell'economia dello spirito umano (2). Ciascun uomo ha care le proprie memorie, e, come il singolo uomo, ogni società e ogni popolo; e, perdendo quelle, si perde una parte di sè stesso e, perdendole tutte, tutto sè stesso, perchè viene a mancare la base di esperienza, sulla quale quotidianamente s'intesse la vita di ciascuno. Paolo Giovio compose del suo tempo, della prima metà del secolo decimosesto, una aneddotta, che per la sua vastità merita l'epiteto che le abbiamo dato di grandiosa. Alla sua curiosità aneddotta si annodano — e ne sono una conferma — le molte industrie e fatiche che egli spese per mettere insieme una ricchissima raccolta dei ritratti dei personaggi dei quali

(1) Dice nella dedicatoria del libro *De piscibus* (1524), che esso gli è stato ricreazione « ad institutas absolvendae historiae lucubrationes », la cui prima decade « huiusmodi laboriosissimi operis », sta per vedere la luce « non sine aliqua spe immortalitatis ».

(2) Si veda in particolare *La storia come pensiero e come azione*, pp. 113-22.

narrò i fatti, guerrieri, principi, letterati, donne illustri, il « Museo gioviano », perchè, se le fattezze dei personaggi poca importanza hanno per lo storico, il quale indaga le loro anime e anzi l'anima delle loro anime, il mondo ideale al quale hanno collaborato, esse tornano invece gratissime e carissime all'aneddotista, come a ciascun di noi il possedere, per rimirarle a nostro agio, le immagini delle persone da noi amate e venerate.

Sostanzialmente, l'opera sua si può dunque farla rientrare tra i libri di memorie (poniamo, i *Mémoires* del Saint Simon), e, nonostante che estrinsecamente o letterariamente egli le desse la configurazione di storie e di biografie, il memorialista vi mostra di frequente il suo volto e fa sentire la sua parola. Delineerà, per esempio, il carattere e la fortuna di Ludovico il Moro e ricorderà di averlo visto, lui fanciullo, in Como, con gran meraviglia, quando, dopo la disfatta inflittagli dai francesi di Luigi XII, fuggendo coi figliuoli e col fratello cardinale Ascanio, si soffermò colà e ragionò in pubblico con mirabile costanza dei disegni suoi e dei tradimenti sofferti (1). Negherà l'origine contadinesca degli Attendolo Sforza, trattando da favola la storiella della vanga che il primo Sforza avrebbe lanciata contro l'albero per trarne augurio se darsi o no alla milizia; ma racconterà che l'ultimo duca, Francesco Sforza, accompagnandolo un giorno nella visita del mirabile castello di Milano, gli disse lietamente che quella fortezza e quel dominio erano dovuti al colpo della famosa zappa scagliata dal suo bisavolo: cioè si gloriava della origine contadinesca come prova di virtù individuale, meglio che di una nobiltà ereditata (2). Narrerà la battaglia di Pavia e si varrà di quanto gliene disse lo stesso re Francesco, una volta a Marsiglia e un'altra volta a Nizza (3). Narrerà delle fortune e sfortune di Mu-leassan re di Tunisi, che in Italia raccolse gente per riconquistare il suo regno e, prigioniero e fatto accecare dal figlio e più tardi liberato dal vincitore e successore del figlio, tornò in Italia, e che egli vide a Roma, dove s'informò presso di lui delle cose appartenenti al disegno della sua storia, e dice che quegli era « più che mediocrementemente dotto nelle discipline e in filosofia, secondo la dottrina di Averroè » e che, pur in quella estrema miseria e cieco, manteneva la superbia reale, onde, essendo menato innanzi al Papa, non fu possibile indurlo a fare altro se non una riverenza, bacian-

(1) *Elogia vir. bell. virt.* (nella vita dello Sforza, p. 199).

(2) Nelle *Vite dello Sforza*, cap. 3.

(3) *Vita del Pescara*, nel l. VI, c. 4.

dogli il ginocchio (1). Descriverà il sacco di Roma e il rifugiarsi del papa in castel sant'Angelo, e accanto alla persona del papa sorge la sua che l'accompagna: « Mentre che Clemente a gran passi fuggiva, gli era appresso Paolo Giovio, il quale ha scritto queste cose; e gli aveva alzato dietro il lembo della veste lunga acciocchè potesse camminar meglio, e gli aveva anco posto in capo e alle spalle la sua vesta e cappello paonazzo acciocchè il Papa, conosciuto dal tocchetto bianco, mentre che passava per un ponte aperto e di legno nella rocca, non fosse per avventura colto di mira e ammazzato di qualche archibugiata dai barbari. Entrarono dentro la porta del ponte; non essendosi potuto per la paura e dappocaggine dei nostri mandar giù la saracinesca, due alfieri spagnuoli, con tanto ardire che, benchè da tutte le parti gli fossero scaricate contro artiglierie, non si spaventarono punto per la paura della morte sì che non passassero per lo ponte nella piazza vicina; sforzossi ancora con la medesima bestialità il Falcio, capitano spagnuolo, a spingere le porte del castello, ma quivi con alcuni pochi fu morto » (2). Moltissimi sono i luoghi dei suoi libri nei quali, come in questi, informa di fatti ai quali assistette, o di ragguagli datigli da coloro che vi ebbero parte; e se, in altri casi, le notizie gli vengono da altre testimonianze e documenti, ciò non reca differenza sostanziale, perchè allo stesso modo sono tessuti di solito i libri di memorie. A fronte di altri libri di memorie, pieni delle passioni del loro tempo e di quelle personali dei loro autori, ma scritti per essere pubblicati una o più generazioni dopo, quando la società è tutta cangiata nella sua composizione, quelli del Giovio hanno il pregio di essere indirizzati ai suoi contemporanei stessi, che potevano confermarli o contraddirli; e una delle sue sollecitudini fu appunto che le *Historiae sui temporis* venissero in luce prima che tutti o la maggior parte di essi sparissero dalla scena del mondo. E hanno l'altro pregio di seguire, più che non sogliano e possano i libri di memorie, l'*ordo rerum*, invece di quello delle vicende del narratore; oltrechè, come si è detto, di essere privi di spiriti personali e maligni, non essendo loro fine di fare risplendere la persona e l'azione del loro autore o di eseguirne le vendette, ma piuttosto l'altro di ottener lode di veracità ed esattezza, secondo una dichiarazione che s'incontra più di una volta nei

(1) *Elogia* cit., p. 360.

(2) *Vita di Pompeo Colonna* (trad. nella silloge delle *Vite di diecinove uomini illustri*, Venezia, 1561).

suoi libri e alla quale, dopo le osservazioni che abbiamo esposte di sopra, non c'è ragione alcuna di non prestar fede (1).

Certo, alla fortuna dei suoi volumi di memorie fece ostacolo l'essere scritti in latino, in un bel latino del quale Giambattista Vico molto pregiava la facondia: scritti in quella lingua proprio quando la letteratura in lingua italiana aveva ripreso la prevalenza e quella latina era in decadenza, come ben vedeva egli che di questo corso delle cose indagava accuratamente le molteplici cagioni (2). E sapeva che in certo modo egli, col tenersi fedele alla pratica umanistica del latino, sacrificava la sua popolarità in Italia; ma non vedeva a ciò rimedio, non tanto forse perchè nel latino si era addestrato assai meglio che non nell'italiano, quanto perchè i lettori a cui ambiva di rivolgersi erano quelli di tutta l'Europa, la quale nel latino possedeva ancora la sua lingua comune (3). Così accadde che, dopo il cinquecento, le sue opere non si ristamparono più, mentre si moltiplicavano le ristampe di altre storie di quel secolo meno importanti e certo meno attraenti delle sue; benchè gli eruditi e specialisti non lasciassero di consultarle con frutto, come con frutto le avevano adoperate i contemporanei dell'autore, salvo a vilipendere e discreditarle quest'ultimo, e non sempre ingenuamente (4).

(1) Per es. nel citato dialogo sui poeti (p. 360): « scriptorem enim maior et illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur; et hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti ieiunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui haec gessere et quum de se conscripta volumina saepius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur ». Si veda anche la dedicatoria a Cosimo dei Medici innanzi al VII libro degli *Elogia*.

(2) Nel dialogo cit., pp. 352-58; e v. anche *Elogia illust. litter. vir.*, p. 143 (a proposito del *Cortigiano* del Castiglione).

(3) Al Domenichi nel 1549: « Conoscendo chiaramente che le vostre belle traduzioni saranno desiderate per la lingua in Italia più del mio latino, il quale aspetterà le lodi sue da altre più remote e strane nazioni » (*Lettere*, f. 90).

(4) Non essendo neppure nei nostri tempi agevole procurare ristampe di grossi volumi umanistici e trovare per esse il pubblico ben disposto, consigliai anni addietro di venire ristampando le principali opere del Giovio nelle traduzioni cinquecentesche del Domenichi (che il Giovio stesso lodava e raccomandava) e di altri, rivedendole sui testi latini; e a questo modo vennero a far parte degli *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza le due *Vite del Gran Capitano e del Pescara*, a cura di C. Panigada (Bari, 1931). Ma la ristampa di alcuni almeno dei testi latini, specie degli *Elogia illustrium litteris virorum*, sarebbe desiderabile. Manca finora una bibliografia delle edizioni e delle traduzioni del Giovio con determinazione del vario loro valore; e rimane di lui inedito, tra le altre cose, il dialogo sulle donne illustri, del quale diè saggi C. Volpati, che promette di pubblicarlo con una sua versione italiana.

Gli uomini e le azioni e gli eventi, che formavano il principale oggetto delle sue indagini e delle sue narrazioni, erano quelli militari; e le *Historiae* sono soprattutto una storia delle guerre dei suoi tempi e delle occasioni politiche che le suscitarono. E veramente le sue descrizioni di battaglie e di altre operazioni militari si comprovano tra le più esatte e come tali sono riconosciute anche nelle trattazioni moderne. All'opera sua maggiore formano particolareggiamenti o supplementi le ampie biografie militari del Gran Capitano, del marchese di Pescara Fernando d'Avalos e di Alfonso I d'Este duca di Ferrara, e la serie degli *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, e i *Commentarii delle cose dei Turchi*, e le descrizioni della Bretagna, della Scozia, dell'Islanda (giacchè egli, per lo stesso suo argomento che era la storia delle guerre, coltivò accuratamente le descrizioni geografiche e dei costumi dei popoli⁽¹⁾); senza dire delle sue lettere, molte delle quali contengono altresì relazioni politiche e militari⁽²⁾. In certo modo si legano alla vita degli uomini di guerra il ragionamento in cui trattò delle *Imprese militari ed amorose*, e, si potrebbe aggiungere, anche l'altro dialogo delle donne, del quale sono finora in istampa solo alcuni frammenti, giacchè le donne, di cui descrisse i caratteri, erano le dame dell'alta società cavalleresca e militare, come le Vittorie Colonne e le Marie di Aragona. Risalì talvolta ai secoli anteriori al cinquecento, dando le *Vitae duodecim Vicecomitum*, la *Vita Sfortiae* e le parti degli *Elogia*, che trattano di alcuni guerrieri antichi e medievali e, più largamente, di quelli del secolo a lui prossimo, il decimoquinto. Le biografie che compose di due papi e di un cardinale, Leone X, Adriano VI e Pompeo Colonna, riguardano poco o nulla le cose della Chiesa e stanno tra politica e guerra, la quale ultima propondera nella biografia del Colonna, uomo che per origine e per carattere e per abito di vita era piuttosto un condottiero che un sacerdote. Un solo libro si distacca dagli altri per il suo argomento, la seconda serie degli *Elogia*, quelli « *virorum literis illustrium* », che risponde alla sua anima di umanista e raccoglie gli aneddoti degli umanisti dello scorcio del quattro e dei primi decenni del cinquecento, come nel suo Museo aveva messo i loro

(1) Diè anche una descrizione del lago di Como (*Descriptio Larii lacus* (Venezia, Zinetti, 1559).

(2) Oltre quelle che sono nella silloge Domenichi (1560), si veda catalogo ed estratto delle altre in G. G. FERRERO, *Lettere del Giovio*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, CXIII, 225-55, e *Politica e morale del '500 nelle lettere di P. G.* (in *Memorie della r. Accad. delle scienze di Torino*, s. II, t. LXX, 1939-40).

ritratti insieme con quelli degli uomini di guerra. Umanistico potrebbe dirsi il trattatello *De piscibus marinis, lacustribus, fluvialibus, item de testaceis ac salsementis* (1524), eco di una conversazione a cui prese parte in un banchetto che papa Clemente offerse ai cardinali Francesco di Borbone e Giovanni di Lorena, e nel quale dei pesci che si solevano mangiare in Roma dà la descrizione e fa la storia, richiamando le simili descrizioni degli antichi e notando la varietà accaduta nel gusto per essi e nei prezzi a ciascuna specie attribuiti.

Se il Giovio, come si è detto, non entra nella sfera superiore che è della storia, egli è per altro il contrario di uno sciatto cronista, che annoti in ordine di anni, mesi e giorni gli eventi estrinsecamente e materialmente enunciati senza pensarli e comprenderli, o di un arido filologo ed erudito che similmente esponga quel che si trae da documenti e testimonianze, o di un facile e avventato « giornalista » (e molto meno di un giornalista partigiano e servile, come è stato stranamente definito e calunniato). Il Giovio partecipa con l'anima ai casi che narra, ai sentimenti e alle azioni dei personaggi che ritrae, e che perciò, nelle sue pagine, vivono. Vive il re Alfonso II d'Aragona, quegli che fu già l'orgoglioso e violento duca di Calabria e che nello sfacelo del Regno, all'invasione di Carlo VIII, aveva abdicato e si era ritirato in un convento di Sicilia, a Mazara, donde si recò più tardi a Messina a rivedere il figliuolo, il giovane re Ferrantino, che, ricoveratosi in Sicilia, preparava le forze per la riscossa. « Era Alfonso vestito di bianco con la capellatura mezzo tosa a uso di sacerdote, con gli occhi bassi e con l'animo in tutto astratto alla contemplazione delle cose divine, talchè pareva aver rinunciato a tutti i pensieri e piaceri del mondo, ai quali aveva già tanto lussuriosamente atteso »⁽¹⁾. Ma, dopo pochi mesi, ripigliatasi la fortuna del figliuolo, eccolo ricomparire a Napoli, offrendo, oltre le reliquie del suo tesoro, la sua esperienza, se ce n'era bisogno, per finire la guerra; cioè tentando di risalire sul trono che aveva disertato. E il figliuolo, che non intendeva discenderne lui, non esitò a pregarlo di non turbare e rovinare con la sua persona la incamminata e ancora debole vittoria, perchè in tutti, della parte aragonese non meno che della angioina, era cattivo ricordo del suo governo; sicchè Alfonso, dimessa ogni speranza, si portò in un ritiro di sacerdoti, dove, intento alle sacre lettere, pienissimamente finse o adempì (« vel simulavit vel implevit ») l'ufficio religiosissimo fino alla fine della sua

(1) *Historiae*, l. III, f. 45.

vita (1). Il suo nemico, Ludovico Sforza, tradito, consegnato ai francesi, gettato in carcere, ivi languì e morì poco dopo. « Io ho sentito dire da Pier Francesco da Pontremoli, il quale nella medesima prigione gli era stato fedel compagno, concesso al perpetuo servizio dello Sforza, che egli con animo religioso e virile aveva sopportate tutte le miserie di tutto il suo infortunio, e spesse volte disse che Iddio gli aveva dato il gastigo di quella estrema sciagura per li suoi peccati vecchi, poichè altro che una secreta violenza di destino non aveva messo sottosopra i suoi consigli pieni di prudenza umana; talchè attribuiva a quella sola causa di crudel necessità che quasi tutti gli amici e i compagni suoi, e quelli ancora che gli erano obbligati per beneficii grandi da lui ricevuti, sfacciatamente gli avevano mancato, eccetto un solo, che fu il barbaro Baiazete, il quale, secondo l'ordine dato, movendo guerra a' Veneziani per terra e per mare, gli aveva mandato il promesso ancor che tardo soccorso fin nella Marca Trevisana » (2). Il cardinale Pompeo Colonna odiava sopra tutti papa Clemente VII, al quale procurò di fare, e realmente fece, tutto il male che potè, spingendogli contro le genti del Borbone e provocando il famoso sacco di Roma; ma egli era « nelle cose avverse indomito e ostinato e nelle prospere tanto tenero e pieghevole che si allegrava grandemente con la gloria della volontà mutata », e, quando visitò il suo odiato nemico rifugiato nel Castel sant'Angelo, dopo le prime parole « piansero insieme con verissime lacrime la miseria di Roma ruinata, la perdita reputazione della dignità sacerdotale, e finalmente la comune pazzia, alla quale essi, molto più ostinatamente di quel che conveniva a uomini sacri, avevano compiaciuto fino alla ruina delle cose divine e umane » (3). E, pochi anni dopo, quando il Colonna in età ancor giovane morì vicerè di Napoli, papa Clemente non si allegrò, e anzi assai si attristò di quella morte; ma il Giovio ce ne dice il motivo: « Aveva Clemente grandissima paura della morte, pigliando augurio dalla morte altrui »! (4). Di fronte a Giovanni dei Medici, che aveva dimostrato nei fatti come un buon capitano potesse fare degli italiani disciplinatissimi e fortissimi soldati da tener testa a qualsiasi gente straniera, e di cui ammirava il genio militare, insigne per prestezza nel dar di mano all'arme, per vigilanza e prontezza nell'osservare i mo-

(1) In fine dello stesso libro.

(2) Negli *Elogia* cit., p. 200.

(3) *Vita di Pompeo Colonna* (nella silloge citata).

(4) Ivi, verso la fine.

vimenti del nemico, per violenza nell'assaltarlo, per ostinatezza nel seguitare la vittoria, « nato veramente per mettere in libertà l'Italia, cacciatone fuori gli stranieri, se ci fosse stato la volontà di Dio » (1), — si leva un grosso tedesco, Giorgio Friendsberg, « tanto gagliardo di forza di membra che, distendendo solo il dito di mezzo della man destra, facilmente spingeva ogni gagliardissimo uomo, benchè fosse ben fermo in piedi, e, correndo un cavallo, pigliatolo per la briglia lo fermava, e appoggiandoglisi egli solo con le spalle menava un'artiglieria di battaglia dove e' voleva ». Costui, alla notizia della guerra dell'imperatore col papa, « avendo impegnato il patrimonio, con quattro legioni, incitato dalla furia di un crudel voto che egli aveva fatto, calò in Italia, vantandosi con dispietate parole di volere impiccar per la gola Clemente come nemico dell'imperatore, cavando spesse volte fuori e mostrando un capestro dorato che egli portava in seno, volendo questo crudele e scellerato uomo adoprarlo nell'orribil merito del santissimo papa. Ma Iddio insieme con tutti i suoi santi fecero portare per l'aria dai venti le sue parole crudeli e tutto il disegno di quell'animo arrabbiato, e così mandandogli addosso il parletico assiderarono questo grossissimo vecchio, il quale scoppiava sotto terribil peso delle sue grandissime membra, talchè, maledetto da Dio per questo suo abominevole disegno, essendo tra via, fu portato in lettiga a Ferrara e di là in Lamagna, acciocchè in casa sua, contaminato dalla superstizione luterana, partendosi per lo suo proprio ingegno dalla religione dei suoi maggiori, si morisse nelle mani del diavolo » (2). L'Avalos, marchese di Pescara, di famiglia già da circa un secolo venuta di Spagna a Napoli dove egli era nato, e fatta del tutto italiana di cultura, era, nella gran fortuna spagnuola, tornato spagnuolo, parlando d'ordinario quella lingua, benchè marito di Vittoria Colonna, e sprezzava gli italiani come cattivi soldati e favoriva sopra tutti gli spagnuoli. Ma, più che severo, crudele nei suoi atti, menatogli innanzi una volta un soldato spagnuolo il quale era entrato in una casetta vicina per aver cibo o per altra preda, comandò che gli fosse tagliato un orecchio, e, gridando lo spagnuolo che non avrebbe sopportato quella vergogna e che piuttosto voleva morire: — Facciasi questa grazia — disse — a questo soldato, che ha sì caro l'onore; — e lo fece, recalcitrante, appiccare per la gola a un albero (3). Gentile di aspetto, ma insieme terribile, Gastone di Foix, che vinse

(1) *Elogia vir. bell. virt. ill.*, pp. 278-80.

(2) Negli *Elogia* cit., 284-86.

(3) *Vita del Pescara*, l. I, c. 3.

la battaglia di Ravenna e vi morì per la troppa furia d'incalzare i nemici: a guardare il suo ritratto, non si pensava alle forze di diversa e contraria natura che quella figura di giovane imberbe chiudeva in sè: « uno splendore d'argento era sparso per le sue guance e riusciva a poco a poco alla pallidezza della biada matura », ma « gli occhi, rilucenti e profondi, testimoni di un animo ferocissimo, mettevano paura » (1). Quasi si era portati, vedendo tutti cotesti stranieri devastatori e spadroneggiatori in Italia, a prestar fede e dare plauso alla parola che sarebbe uscita dalle labbra di Alfonso di Este, quando, comandando le artiglierie in quella battaglia di Ravenna, lasciò che i loro colpi pioveressero indifferentemente così sugli spagnuoli avversarii come sui francesi alleati: — Traete pur dove volete, bombardieri miei, chè voi non potete errare, chè son tutti nemici! — parole che il Giovio nega che quegli mai pronunziasse, ma pur giudica « dette generosamente con libertà italiana contro agli stranieri » (2). Di altri personaggi il Giovio racconta le pompe e le magnificenze, come di Tristano Acugno, ambasciatore di Emmanuele re del Portogallo, che egli vide « con onorata canutezza di vecchiezza, ancor forte, e con vestimenti ricamati di finissime perle e rilucenti per bellissime gioie, quando entrava in Roma per la porta del Popolo con l'elefante innanzi, facendo mostra della vittoria che aveva avuta in India e portando doni a papa Leone » (3). O d'Ippolito de' Medici, figlio naturale di Giuliano duca di Nemours, che Leone X, suo zio, prese piccino presso di sè, e « aveva così bella aria di soavissimo volto e sì mirabil grazia di piacevol favellare che egli si pigliava grandissimo piacere di vederselo scherzare ai piedi, e, come si può vedere, lo fece diligentissimamente ritrarre in quell'atto da Raffaello in una tela di Palazzo »: il quale, sebbene cardinale, era tutto amori, cacce, tornei, teatro, letteratura e poesia, e aveva raccolto nella sua corte uomini nati sotto diversissimi cieli, barbari di più di venti lingue, mori di Barberia maestri nel cavalcare e nel saltare, tartari che erano arcieri incomparabili, mori indiani lottatori invincibili, altri indiani agili nel nuoto e nel tuffarsi sott'acqua, turchi valenti nel cacciare; sicchè, quando giovanissimo morì, il suo corpo fu in Roma portato sulle spalle da africani e da mori, che dirottamente piangevano (4). Per converso, Massimiliano Sforza, fatto duca

(1) *Elogia* cit., pp. 213-14.

(2) *Vita di Alfonso d'Este* (dalla trad. della silloge cit.).

(3) *Elogia* cit., p. 229.

(4) *Elogia* cit., p. 307.

di Milano per volontà di Giulio II e con le armi degli svizzeri e dei veneziani, « in ogni azione sua, con favellare spesse volte pazzo e goffo, pareva che mostrasse pensieri d'animo sordido e veramente sciocco. Dava egli talora e a tempo segni di valorosa prudenza ma fugace, ora di sottilissimo sospetto e di instabil pensiero, ora di debil memoria e talora anco di manifesta e crescente pazzia, sì come quel che non si mutava nè di camicia nè di calzetti nè s'offendeva per l'odore delle sporcherie le quali nascevano da loro, nè per li pedocchi che gli nascevano in capo, portando egli i capelli foltissimi e senza mai pettinarsi. Si metteva anco talora dell'acqua fredda negli stivali per rinfrescarsi i piedi. Si partiva pure qualche volta da queste lordure, quando amorevolmente di ciò riprendendolo gli uomini grandi, il sig. Prospero Colonna, don Raimondo di Cardona e il cardinale di Sion, anch'egli degno di reverenza per l'abito di prelato e per l'autorità delle armi, lo confortavano che dovesse star ben pulito e netto e lo conducevano anco a vestirsi attillatamente; perocchè in quella correzione non giovavano nulla nè i modi dei camerieri, nè l'amorevoli persuasioni delle gentildonne » (1).

Altresi in alcuni ritratti di personaggi di alcuni secoli innanzi il Giovio dispiega questa sua forza icastica, come in quello bellissimo di Sciarra Colonna, che Bonifazio VIII perseguita così fieramente da menarlo a errare e nascondersi nei boschi, ed egli, così errando, cade in mano ai corsari e stenta sulle lor navi, non dandosi a conoscere, finchè è riscattato per opera del fratello che è alla corte di Filippo il bello e di là torna in Italia a capo di una schiera, e sorprende il pontefice in Anagni e irrompe ardente di odio e di vendetta (« iusta ira turgidus internecivoque incensus odio ») nella camera dove quegli attendeva dopo essersi rapidamente rivestito delle insegne papali e sedutosi sopra una sedia d'oro; e, al vederlo, Sciarra rimane preso da strana reverenza e non osa levar la mano su lui. E nell'altro di Uguccone della Faggiuola, che, avuta la notizia che Pisa gli si era ribellata, non sa resistere alla vista di una mensa apparecchiata e si siede a mangiare, e intanto gli si ribella anche Lucca ed egli è costretto a rifugiarsi presso Can della Scala. « Stette appresso Cane Uguccone in grande onore, e qui si vedeva vecchio grande e panciuto, ritenendo ancora la crudeltà nel suo tirannico volto, come un meraviglioso ammaestramento della insolente Fortuna... ». E una volta che egli raccontava come da giovane avesse mangiato in una cena un paio di capponi grassi e altrettante starne,

(1) *Elogia* cit., pp. 289-90.

un quarto di dietro di capretto arrosto e un petto di vitello ripieno e lessò, trovò uno degli astanti che gli rispose: che ciò non faceva meraviglia, perchè aveva mangiato in un desinare due città intere! (1).

E, sebbene tra gli uomini di azione il Giovio prediligia di ritrarre guerrieri, dipinse anche i grandi ritratti di due papi, verso il primo dei quali nutriva una gratitudine oltrepassante di gran lunga la propria persona, perchè « senza dubbio alcuno — diceva — papa Leone per la salute della generazione umana aveva fabbricato l'età dell'oro, avendo noi dopo la partita di questo ottimo principe provato il secolo veramente di ferro », uccisioni, tormenti, pestilenze, fame, solitudine e tutte l'altre miserie, mentre « le lettere soprattutto e le buone arti, e l'abbondanza di tutte le cose, e ancora la comune salute e la pubblica allegrezza e finalmente tutti i beni si son piantati quasi che fossero in un medesimo sepolcro con Leone ». E di papa Leone descrive la piacevolezza, la liberalità, lo spargere sopra tutti denari e favori, la lietezza di chi vive e vuol lasciar vivere, e l'amore per i giuochi e per le cacce, e le celie che usava e i buffoni con cui si spassava. Per altro, secondo il consueto, non chiude le labbra alla verità e, toccando del traffico scandaloso delle indulgenze che gli ribellarono la Germania, lo dice, per questo riguardo, « un poco infamato ». Ma cosa farci se, tutto considerato, Leone riusciva sempre così caro e simpatico? Una volta un suo favorito gli sta per far controfirmare una supplica che era grandemente ingiusta, quando Leone misurò a un tratto l'enormità della cosa, rimase sospeso e domandò al raccomandante quanto avrebbe guadagnato col vendere quella sua grazia, e, udito dugento ducati, glieli annoverò dalla sua borsa e strappò il foglio (2). Altrettanta è l'antipatia del Giovio per il successore di lui, per il fiammingo Adriano VI, del quale, sempre con la consueta imparzialità, riverisce le austere virtù e gli onesti intenti, ma che, insomma, gli dispiaceva, sia per la sua avversione ai poeti (e nonostante che a lui personalmente fosse stato benevolo con l'averlo eccettuato dal disfavore perchè non poeta ma storico), sia per la troppa semplicità di mente e il fare impacciato e irresoluto. Una volta, un inviato di Ferdinando d'Austria, Giacomo Balbo, che chiedeva al papa aiuti contro la doppia minaccia dei luterani all'interno e dei turchi dall'esterno contro la Germania, stancatosi di quel dire e disdire e non concludere, scattò: « Santissimo Padre, Fabio Massimo prolungando tenne in piede l'imperio di Roma, e voi prolungando v'in-

(1) *Elogia* cit., pp. 55-58.

(2) *Vita di Leone X* (dalla silloge cit.).

«egnate di ruinare in un medesimo tempo l'impero di Roma e l'Europa! ». Al che il papa si turbò in volto e molti cardinali a stento si poterono contenere dal ridere. Altra volta Adriano, per liberarsi dei poeti e dei satirici, voleva far gettare nel Tevere la statua di Pasquino; ma Ludovico duca di Sessa, ingegno civile e arguto, gli disse che anche nel fondo del fiume quello non avrebbe taciuto; e, replicando il papa che adunque lo si bruciasse e riducesse in calcina, l'altro ribattè che neanche così avrebbe conseguito il suo intento, perchè dagli amici poeti quel giorno sarebbe stato consacrato solenne e ogni anno celebrato il luogo del rogo (1); e così scherzando, volse a scherzo e riso anche quel buon uomo, che non usava ridere. Il ritratto che dà della vita di lui ha ombre e luci e sfumature; ma nel *De piscibus* il Giovio riassume la sua duplice antipatia e, narrando che Adriano preferiva il plebeo merluzzo e lo pagava più del giusto, e con ciò faceva ridere i venditori del mercato, dice che quel pontefice « sicuti in administranda republica hebetis ingenii vel depravati iudicii, et in esculentis insulsisissimi gustus » (2). E non solo di singoli personaggi, ma anche di classi e di popoli il Giovio sa cogliere tratti curiosi, come nella vita di Pompeo Colonna, dove, narrato che questi uccise il bargello di Roma sotto pretesto di essere stato trattato da lui tempo innanzi con poca cortesia, c'informa che « i Romani per antichissima usanza hanno per cosa molto onorata l'ammazzare il bargello; sicchè, facendo Pompeo così bella impresa, s'acquistò l'amicizia di tutta la gioventù, e la grazia e l'amore di tutti gli uomini bravi; e tuttavia dura questa opinione presso tutti gli ordini, che in petti romani vi sono ancora anime generose per difendere la reputazione loro » (3). E bene coglie il carattere della congiura del Boscoli nel fascino che esercitavano su lui il nome di libertà e l'immagine di Bruto; perchè quel giovane aveva « assai buone lettere, ma era torbido e leggiero di giudizio, sì come spesso avviene a coloro che, per abbondanza dell'umore maninconico vicini ad impazzare, mentre che non approvano le cose presenti, con isfrenati e non più uditi pensieri le perseguono; e perciò si lamentava che gli fosse tolta la libertà vegghendo che la Repubblica era caduta in mano de' Medici, benchè essi, giustissimi, con ordine uguale compartissero tutti gli utili della città, gli onori e gli uffici nelle squadre di tutti i cittadini ». Il Boscoli « metteva al cielo la gloria e la virtù di Bruto, quando egli avesse ritrovato

(1) *Vita di Adriano VI* (nella silloge cit.).

(2) Si veda nel cap. I.

(3) *Vita del card. Colonna* (nella silloge cit.).

un fedel Cassio per partecipar seco un gran disegno. E non andò molto che il Capponi, il quale aveva udito dire di molte belle cose al Boscoli in lode di Cassio dall'istorie, fu volentieri adottato nel nome di colui » (1).

Sono queste poche gocce che attingiamo dal gran mare dell'aneddotica storia gioviana, e dalle pagine dove tratta del suo preferito argomento, le cose e gli uomini della guerra o attinenti alla guerra. Ma ci soffermeremo ancora sugli *Elogia* degli uomini di lettere, che egli aveva fatto scrivere in rotoli di pergamena appesi ai loro ritratti, e che formano un libro nel quale riluce con vivacissimi colori il mondo umanistico di tra il quattro e il cinquecento, nel quale si era formata la sua virtù di scrittore. Di quegli uomini per diretta conoscenza personale o per buona informazione conosceva e ricordava con gioia, con ammirazione e talora con sorriso i vari temperamenti e caratteri, le fortune e le disavventure, le opere che composero, i tratti d'ingegno, i detti e motti, e anche le bizzarrie e stravaganze. Qualcosa di simile intendeva fare per i pittori e gli altri artisti; e se di questo scritto avanzano solo pochi frammenti (2), rimane il frutto dei consigli e degli aiuti che egli porse in questa parte al Vasari per l'opera sua. Aveva, al pari degli altri umanisti, la coscienza che gli uomini erano finalmente usciti da una deserta landa e irta di rovi, dai « funesta saecula ac ideo veritatis lumine orbata » (3), quando « in Italia ingeniorum scriptores omnino defuerint » (4), del medioevo; e si direbbe che, per orrore del medioevo, avesse messo, tra i pochi più antichi, il ritratto di Duns Scoto, ricordando di costui il « protervum captiosumque disserendi genus », l'aver disseminato « lites immortales », e con ciò « distortum ad veritatem iter » (5). S'è veduto con quale affetto da innamorato scrivesse di Leone X, e bisogna aggiungere che gli stessi motivi lo legavano al dissoluto e violento cardinale Colonna, il quale amò e coltivò le lettere e, morendo, ebbe accanto al suo letto il filosofo Agostino Nifo, e di nient'altro si dolse che di « essere sforzato partire contro sua voglia dalla compagnia di quegli uomini dotti e piacevolissimi amici suoi, della quale pure allora, prendendone incomparabil piacere, aveva cominciato a dilettersi molto » (6). Nel do-

(1) *Vita di Leone X*, nel l. 3.

(2) Anch'essi editi nel TIRABOSCHI, op. cit., IV, 365-67.

(3) *Elogia illustr. liter. vir.*, p. 27 (a proposito della storia *ab inclinatione Romani imperii* del Biondo).

(4) Op. cit., p. 212.

(5) Op. cit., p. 9.

(6) *Vita del card. Colonna*, in fine.

lore e nell'onta per la perdita libertà lo consolava alquanto la superiorità che gli italiani ancora serbavano nel culto delle lettere: «*tenuemus enim adhuc — esclamava — (si fas est vel modeste gloriari, tota pene libertatis possessione spoliatis) syncerae et constantis eloquentiae munitam arcem, qua, si castis Musis placet, ingenuus Romani candoris pudor adversus externos inexpugnabilis conservatur atque defenditur*» (1). Ma cotesta anche era una virtù nata dalla precedente libertà, senza la quale solo per poco poteva ancora durare; e infatti già egli vedeva i segni del trapasso che la cultura andava facendo dagli italiani ai popoli stranieri (2).

Come nella storia politica non portava concetti politici, così in questi elogi di uomini letterati il Giovio non fa opera di critica nè di teorico letterario, ma, tuttavia, i suoi giudizi sui poeti e gli scrittori sono sicuri e di buon gusto. Del Poliziano dice che nelle *Stanze* vinse per consenso universale il Pulci e offrì all'ammirazione «*e Graecis atque Latinis delectos flores*»; il Pontano giudica superiore nei versi, dove «*ab Hesperidum hortis citrorum suavissimis odores spirans, inde divino carmine in altum evehctus, ad illa ipsa excelso ore decantata sidera propius accessit*»; del Sannazaro nota che «*scripsit tamquam ambidexter Etrusca simul atque Latina carmina, pari lepore saepe, quum multo felle odii subamarus praepilata iacula gladiis intorqueret aut amorum suorum dulcedine resolutus, tennerrime lasciviret*», ma che invano aspettò il maggior onore dal sacro poema alla Vergine, da lui limato per venti anni, perchè egli era coperto ed oppresso dal plauso che gli avevano procurato le giovanili egloghe piscatorie; esalta dell'Ariosto, sopra le satire e le commedie, «*luculentissimum operum ob idque forsitan aeternum id volumen, quo Orlandi fabulosi herois admiranda bello facinora octonario modulo decantavit, Boiardo hercle ipsoque Pulcio peregre superatis:... multa enim evoluisse volumina videtur, ut sibi undique collecta gratia ex iucundissimis floribus longe pulcherrimam, ideoque perennem, quo lepidum caput ornaretur, coronam intexeret*» (3); il Machiavelli scrittore gli parve «*ratura peraptus et docilis salsique iudicii plenus*», sicchè «*pedestrem patrii sermonis facultatem a Boccacii conditoris venustate diffluentem, novis et plane Atticis vinculis astrinxerat, ut ille castigatior sed non purior aut gravior otiosis ingeniis existimaretur*». E così via anche per i minori, come Elisio.

(1) Op. cit., p. 222, nella conclusione.

(2) Si veda nella citata conclusione, e cfr. il dialogo dei poeti, ed. cit., p. 362.

(3) Op. cit., pp. 73, 95, 149-50.

Calenzio, che (egli dice) « amatoriae vanitati incendiis iuveniliter ustulato, aequo torrentior vena uti subitis impulsa casibus nequaquam limpidissime profluebat, in varios alioquin carminum modos repentina largitate mirabilis », o di Antonio Telesio, che volle piuttosto essere « in parvis singularis et plane conspicuus », e compose « lepide et diligenter nonnulla curta poemata, inexpectati ac ideo festivi semper argumenti, et in his zonarium reticulum quo sacerdotum serica crumena suspenditur, fictilemque lucernam, tantum sibi olei, dum Musas coleret exorbentem, et lucentem noctu volucrum cicindelam, puero-rum lusibus opportunam » (1). Osservabile è anche quanto egli avverte intorno agli storici suoi contemporanei, il Machiavelli stesso, il Sabellico, il Platina, Paolo Emilio e, fra gli altri, Bernardino Corio, del quale approva lo stile familiare e quasi dialettale, conforme alla sua capacità, poichè pur gli porge il mezzo di raccogliere e trasmettere tanta copia di notizie ai migliori scrittori e alla posterità (2).

Ma il suo campo è anche qui la delineazione dei caratteri e dei costumi, come si può vedere da questo saggio che prendiamo dal ritratto del cardinal Bibbiena, dove descrive il fare politico e celebra le prove, date dal Bibbiena, di autore teatrale (3):

Al cardinal dei Medici, cacciato dalla patria sua ed esule, Bernardo Dovizi fu compagno per fede singolare e partecipe di tutti i suoi pensieri, perchè, per la gravità delle cose che gli passavano per le mani e per la lunga pratica di gravissimi negozi, riuscì molto pronto ed accorto, e, quello che sopra ogni altra cosa giova nelle corti, pieno di una certa arguzia gioconda e sottile; onde, fatto pontefice Leone, affrettandosi di onorarlo lo prescelse cardinale tra tutti quelli che aveva intorno, sapendo molto bene che da lui era stato incredibilmente aiutato al tempo del conclave a guadagnare gli animi dei votanti, con l'aver prima, disponendo benevolmente i più autorevoli cardinali verso il suo signore, spianata la via con certa sua spontanea garbatezza. Condiva i conviti, nei quali si gareggiava di copiosa erudizione, con mirabili facezie; mescolava le cose serie tra le giucose, adulava, menava a termine cose difficili senza averne l'aria, e nell'ozio come nelle faccende portava un ingegno non mai stravagante o inetto. Scrisse con ammirabile lepidezza la *Calandria*, commedia la quale fu recitata un carnevale nel palazzo del papa da nobili giovani

(1) Op. cit., pp. 73, 149-50, 157-58, 162-63, 191-204.

(2) Op. cit., p. 113.

(3) Poco fida è l'antica traduzione dell'Orio (*Le Inscrittioni poste sotto le varie immagini degli uomini famosi in lettere* di mons. PAOLO GIOVIO vescovo di Nocera tradotte dal latino in volgare da Hipollito Orio ferrarese, Venezia, de' Rossi, 1558), che ho solo in qualche parte adoperata.

romani per dar diletto alla marchesa di Mantova Isabella, con sì bell'apparato e sì giocondo spettacolo che è lecito dire che nessun altro poeta comico, per valente che sia stato, ha mai composto cosa più dotta e più faceta, nè con maggior magnificenza l'ha posta in iscena; se non fosse che quella sua sacra porpora fece alquanto vergognare gli altri cardinali, laddove, secondo i meno severi, egli aveva apportato al loro collegio nuova dignità.

E rechiamo per intero il ritratto dell'umanista Marzio Galeotti, che fu alla corte di Mattia Corvino in Ungheria e coltivò le scienze occulte:

Narni, città nei Sabini, diede al mondo Galeotto Marzio, il quale col suo robusto ingegno abbracciò tutte le discipline. Costui, precettore e segretario di Mattia Corvino re d'Ungheria, soldato in campo e nel lottare atleta fortissimo dalle molte vittorie, tanto felicemente gli prestò l'opera sua che egli lo tenne amico e compagno di ogni ora. Scrisse un libro, *Dell'uomo*, ammirevole per la varia dottrina più che per l'eloquenza; contro del quale di poi mosse censure Giorgio Merula, grammatico rigorosissimo. Ma Galeotto, difendendosi, con tanto ardore gli rispose che la sua difesa si può facilmente giudicare assai più abbondante di varia dottrina che il primo libro non era. Scrisse ancora alcune cose nella sacra e nella morale filosofia, poco avventuratamente per lui. Perché, dicendo egli in quel suo trattato che a tutte le genti che vissero in modo integro e puramente secondo la legge della natura, erano gli eterni beni del paradiso apparecchiati, fu accusato dai frati per eretico, e condannato. Sisto pontefice, che, mentre era in stato più umile, lo avea udito leggere pubblicamente, lo liberò da quel pericolo; ma non potè da un grave scorno, perchè fu condotto in piazza Venezia, tra le due colonne innanzi al tribunale della giustizia, acciò che ivi, impetrato perdono, dovesse apertamente confessare che egli aveva scritto il falso. Senonchè un riso grandissimo, nato tra il popolo per cagione di un subito motto salace del Marzio, interruppe anche il giudizio che si era stabilito di fare. Gli era tra quella gente per avventura appresso un veneziano di nobile casato, magro e lungo e conosciuto assai bene per marito di una disonesta femmina, il quale a un tratto gli disse svillaneggiando: — Ah, porco grasso! — A cui Galeotto rivolto, con faccia ridentissima: — Gli è meglio essere un porco grasso che un becco magro. — E ciò avvenne perchè Galeotto era sì grasso e corpulento che sotto lo smisurato peso del grandissimo corpo suo crepava ogni giumento per grande che fosse; onde gli conveniva farsi menar continuamente in cocchio. Ed alla fine, vecchio, intorno ad Este appresso a Montagnana morì, soffocato dalla grassezza.

Quel papa che si adopera a salvare l'umanista caduto in eresia mercè della formalità di una cerimonia, quel pubblico di astanti che

sarebbe dovuto essere di devoti e credenti ed era invece di curiosi, e al primo stimolo annega la cerimonia espiatoria in una risata, formano un bel quadretto della Roma del Rinascimento.

Ma se nella sua galleria degli umanisti abbondano i tratti realistici e non mancano personaggi comici e semicomici, dove invece si accenna alla bella letteratura e a coloro che la promossero e portarono all'altezza che allora toccò in Italia, il fervore e la gratitudine prorompono per modo che, sotto la immagine di Lorenzo il Magnifico, egli scrive non una notizia biografica, ma questa sorta d'inno o prece di ringraziamento:

Salve, ottimo degli eroi, massimo liberale educatore degli ingegni, padre di tutte le arti e di tutte le eleganze, unico estimatore della vera virtù, che hai meritato lode immortale; poichè, con la tua vigile guardia, non solo la tua Toscana ma tutta l'Italia in ricca pace fioriva, per ruinare poco dopo priva di te custode e vindice, disertata dalla fatale insania intestina e dalla crudeltà straniera. Ma salve ancora perchè splendidamente favoristi le Muse e felicemente le coltivasti, ospite illustre ed insieme emulo dei poeti; perciò degnissimo per celeste dono del verde lauro dovuto al tuo nome, se questa tua fortuna non si reputi minore, sol perchè sembra arduo che tu avessi potuto mai superare di gloria Cosimo tuo avolo, onore del secolo dotto, e sol perchè tu hai con felice paternità generato il decimo Leone, dato dal cielo a fregio della virtù!

Varranno le spiegazioni da me offerte e questi assaggi nei suoi ricchi volumi a rompere finalmente la diffidenza e il discredito, che hanno impedito alle opere di Paolo Giovio di entrare nella circolazione della nostra letteratura alla pari di quelle di altri autori cinquecenteschi, molti dei quali valgono certamente di gran lunga meno di lui?

BENEDETTO CROCE.